

## Wall Street e le parole della sinistra

*di Laura Pennacchi*

Con il maxipiano pubblico anticrisi finanziaria da 700 miliardi di dollari in discussione al Congresso americano è davvero finita un'epoca, quella dell'apodittico neoliberalismo di mercato e dello "Stato criminogeno", come recita il titolo di un libro di non troppo tempo fa del ministro Tremonti. Approvarlo è la condizione affinché un ancora più grave maremoto non si scateni sui mercati finanziari internazionali, perché è enorme lo shock per la catena di eventi che nelle ultime settimane si sono succeduti a un ritmo frenetico, a partire dallo scampato crack dei due colossi dei mutui Fannie e Freddie e dalla vera e propria nazionalizzazione dell'AIG, la più grande compagnia assicurativa mondiale. Ora è la volta delle merchant bank il cui campo viene sgomberato delle cinque più potenti al mondo: dopo Bear Stearns (ceduta già mesi fa in modo pilotato dalla Fed alla JP Morgan), dopo Lehman Brothers (fatta miseramente fallire), dopo Merrill Lynch (venduta con il "buffo" in un fine settimana, senza nemmeno "due diligence"), tocca a Goldman Sachs e Morgan Stanley – finora lussuosi "padroni dell'universo finanziario" – trasformarsi in una normale holding bancaria. Con il che crescono le pretese, in primo luogo dei democratici guidati da Obama, di avere più voce in capitolo (da una maggiore tutela dei contribuenti e delle famiglie pignorate al tetto sui compensi d'oro degli executives) sulle misure di salvataggio in discussione, le quali costeranno ai cittadini americani una cifra tra il 5 e il 7% del Pil americano. Misure, peraltro, che vengono adottate da chi, il ministro repubblicano Paulson, è arrivato alla politica traghettato direttamente proprio da Morgan Stanley di cui è stato il numero uno, e dopo che si debbono a repubblicani – in primo luogo a Phil Gramm, oggi principale consigliere economico di McCain e candidato ad essere il futuro segretario del Tesoro – tutte le scelte di deregolamentazione selvaggia dei mercati finanziari assunte dal 2000 ad oggi.

Il discorso sulle colpe e le cause di quello che accade non può essere accantonato. Perché da esso dipendono tanto la diagnosi della criticità della situazione, tanto le politiche da seguire. Infatti, a fronte dell'ipertrofico "sistema ombra" che è stato creato – un insieme parallelo ed opaco, fatto di derivati, titoli strutturati, cartolarizzazioni sregolate – colpiscono la totale assenza di misure preventive, la protratta mancanza di riforme radicali, il mantenimento inalterato dal 2002 dell'architettura finanziaria globale. Oggi in questione sono sia quanta e quale nuova regolazione adottare (applicazione più ampia del regime regolatorio estendendolo a tutte le istituzioni che possono provocare un rischio sistemico, incremento a livello globale dei requisiti di capitale e per le combinazioni rischio/rendimento, linee guida per il finanziamento fuori bilancio, ripensamento dei sistemi di contabilità, ecc.), sia una revisione drastica del tipo di politica macroeconomica seguito dagli USA nell'ultimo decennio. Il punto è che svela oggi tutta la sua fragilità l'intero modello di sviluppo generato negli USA, fatto di spirito "probusiness", leva dei tassi di interesse, innovazione finanziaria, economia del debito, spesa militare. Un intreccio micidiale coltivato dall'amministrazione Bush dal 2000 in poi, dalla detassazione a vantaggio dei più ricchi di grandi patrimoni e dividendi azionari alla guerra all'Iraq, fedelmente sostenuta e copiata per l'essenziale dal governo italiano di centrodestra già dal 2001 al 2005. Di fronte all'esplosività odierna di questo intreccio è fuorviante cercare capri espiatori in Greenspan o nella "peste" della speculazione, ultimo divertissement scoperto da un Tremonti dimentico del motto "far arretrare il perimetro pubblico" posto a premessa di tutte le sue finanziarie dal 2001 a seguire e le velleità di privatizzazione del welfare e del sistema pensionistico pubblico contenute nelle sue deleghe fiscali e previdenziale del 2002.

Di fronte all'esplosività odierna di tale intreccio spetta alla sinistra e al centrosinistra recuperare le parole-chiave che vent'anni di neoliberalismo e supercapitalismo hanno fatto cadere

nell'oblio: bene comune versus interesse privato, ruolo dello Stato versus autoregolazione del mercato, sfera pubblica versus privatismo, solidarietà versus avidità ed egoismo, eguaglianza versus privilegi, giustizia versus illegalità e ingiustizia. Tutto questo implica che il centrosinistra riveda autocriticamente il di più di condiscendenza verso gli automatismi di mercato che esso stesso ha avuto e elabori analisi e proposte all'altezza della gravità delle sfide odierne, rilanciando due sue grandi idee. 1) Una nuova Bretton Woods per un nuovo ordine economico e finanziario mondiale che veda l'Europa protagonista (invece di limitarsi a sottrarsi alle richieste da oltreoceano di partecipare agli interventi anticrisi) per sostituire all'unilateralismo americano un nuovo multilateralismo. 2) Un piano di investimenti intereuropeo mediante il ricorso a speciali obbligazioni continentali, non certo per finanziare il "nucleare" (su cui insiste il duo Berlusconi Tremonti), ma per la qualità della vita e la sostenibilità ambientale secondo la logica sostenuta da Delors e Ciampi. Occorre rintuzzare con forza la disinvoltata prosopopea di chi non ha nessun titolo per fare prediche sul "mercatismo", smascherandone il gioco volto a riproporre un neoconservatorismo oscurantista – si pensi al fervore con cui declama "Dio, patria, famiglia" – e autoritario, secondo le avvisaglie contenute nella manovra triennale di luglio e nella finanziaria per il 2009. Se la crisi odierna è paragonabile a quella del '29, è bene ricordare che da essa il mondo uscì non con una indistinta riaffermazione del ruolo dello Stato in economia, ma con almeno due modelli ben distinti di presenza pubblica. L'uno si collocò sotto l'egida dei totalitarismi e tradusse la pianificazione centralizzata in decisionismo autoritario, chiusura delle frontiere, autarchia, alla fine sfociando nel disastro della guerra. L'altro si collocò sotto l'egida del keynesismo e della larga visione solidaristica socialdemocratica e si tradusse in regolazione, apertura, welfare, investimenti pubblici nei beni collettivi, sfociando nel New Deal di Roosevelt e nei cosiddetti "trenta gloriosi" dell'Europa. Quello di cui oggi c'è bisogno è proprio un rinnovato keynesismo a scala europea